

**Gli ultimi sondaggi danno testa a testa i due candidati di punta per le presidenziali. Ma in ballo c'è anche la sorte della Bosnia e la guerra etnica del dramma jugoslavo**

**L'ex leader comunista al contendente: «Baratteresti il Kosovo con Disneyland» L'opposizione replica: «Se vinciamo noi mille marchi al mese anziché mille morti»**

# Serbia in bilico tra Panic e Milosevic

Settemilioni e quattrocentomila elettori alle urne per decidere le sorti della federazione serbo-montenegrina. Decisivo il duello per la presidenza tra il premier Panic, sostenuto dalle opposizioni, e il presidente serbo, l'ex comunista Milosevic, dati testa a testa nei sondaggi. Le pressioni internazionali perché la Serbia voti per una svolta, aprendo la strada ad un processo di pacificazione nei Balcani.

**BELGRADO.** «Domenica sceglieremo tra la vita e la morte». Con la teatralità che gli è propria Vuk Draskovic, leader del Depos, il Movimento per il rinnovamento serbo, ha lanciato drammatici appelli agli elettori, supplicandoli di votare per il futuro e non per il passato. Il futuro, naturalmente, ha un nome ed è quello di Milan Panic, il miliardario naturalizzato americano tornato a Belgrado da pochi mesi per una joint-venture e finito sulla poltrona di primo ministro, ed ora in corsa per strappare di mano lo scettro al presidente serbo Milosevic. Lo scontro elettorale ci domani ha infatti tutto il sapore di un duello tra il paladino della democrazia in versione occidentale prescelto da tutte le opposizioni e quello che parte autorevole dell'opinione pubblica internazionale giudica responsabile della tra-

gedia della Bosnia e della guerra etnica che ha travolto la Jugoslavia. Panic, la cui candidatura in un primo momento era stata respinta per vizi burocratici, è arrivato alle elezioni in bicicletta, girando per le strade di Belgrado e seminando strette di mano e sorrisi, alla foggia americana. All'elettorato si è presentato con un vocabolario serbo di non più di 600 parole e svarioni grammaticali da far inorridire, ma ha raccolto il sostegno degli intellettuali ed ha fatto pesare in una campagna durata appena quattro settimane la credibilità internazionale capitalizzata in pochi mesi da primo ministro d'opposizione, avversario riconosciuto di Milosevic. «Ho la promessa del governo russo ed americano che se vincerò e il processo democratico prenderà il via, il giorno stesso cominceranno

ad essere tolte le sanzioni», ha dichiarato Panic solo pochi giorni fa, in un'intervista alla Bbc. Le stesse promesse che ha fatto agli elettori e che sono state amplificate dall'opposizione. Se Panic vincerà, ha detto Draskovic, «avremo 1000 marchi tedeschi al mese, invece di 1000 caduti a settimana».

Ma Milosevic è tutt'altro che incerto in sella. Gli ultimi sondaggi elettorali dell'Istituto di studi politici «Medium» di Belgrado lo danno ancora vincitore, seppure di misura ridottissima, sullo sfidante «americano», con il 34,5 per cento contro il 33,6 di Panic. Dati contestati, è vero, se un sondaggio del settimanale *Vreme*, vicino all'opposizione, ribalta il rapporto tra i due candidati forti in

un 44,9 per cento per il premier contro il 41,8 di Milosevic. Al di là della discussa contabilità dei dati pre-elettorali, resta comunque il fatto che il presidente serbo, oltre che sull'apparato e sul partito socialista erede della Lega dei comunisti, può contare sul monopolio della televisione, unico vero canale informativo della Serbia. È attraverso la tv che hanno viaggiato le parole d'ordine di Milosevic, le stesse che hanno animato in questi anni l'idea di una Grande Serbia beneficiaria della federazione voluta da Tito. La campagna elettorale del presidente serbo ha fatto leva, infatti, sul patriottismo e nazionalismo, nutrendosi dello stesso clima di isolamento

indotto dall'embargo deciso dalle Nazioni Unite: un motivo in più per non cedere alle lusinghe di Panic, «uomo aiutato dallo straniero, che vorrebbe svendere l'onore e barattare il Kosovo con Disneyland». Poco importa se la popolazione del Kosovo è albanese per il 90 per cento ed ha deciso di boicottare le elezioni. Il voto di oggi ha quindi il senso di una sfida simbolica, carica di significati non solo per la Serbia ma anche per le sorti del conflitto in Bosnia. Milosevic è il punto di riferimento dei serbo-bosniaci di Karadzic, la sua vittoria per Belgrado significa l'isolamento. Panic, invece, ha il beneplacito della comunità internazionale che ha moltiplicato in questi giorni

le pressioni su Belgrado: la Nato annunciando la disponibilità ad intervenire militarmente su richiesta dell'Onu, la Cse e la Cee minacciando un inasprimento delle misure repressive se dalle urne non dovesse uscire un mutamento di rotta. Persino Major, incontrandosi con Bush, ha stemperato le sue resistenze ad un intervento armato, mentre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fa ormai dipendere dal voto di domani le sue difficili decisioni sull'ex Jugoslavia. Sul suo tavolo pendono le questioni della revoca dell'embargo militare alla Bosnia e l'intervento con «tutti i mezzi necessari» per fermare la guerra.

Quanto siano ben poste le speranze della comunità internazionale su Panic è difficile dirlo. I vicini di casa di Belgrado mostrano più che scetticismo. In Croazia non si crede ad una svolta. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è stato lapidario. «Se vincerà Milosevic sarà la continuazione della guerra», ha detto di recente. «Se il successo andrà a Panic, la continuazione della confusione». Lo stesso presidente della federazione serbo-montenegrina, Dobrica Cosic, ha sollevato perplessità. Le elezioni di oggi, ha detto, apriranno un'era di «instabilità sociale e di turbolenza». Cosic respinge la possibilità di una degenerazione dello scontro politico in guerra civile. Ma Milosevic potrebbe non essere tanto pronto a cedere il passo.

## LO SFIDANTE

### Il miliardario venuto dagli Usa promette la pace

Il giorno del suo 63° compleanno potrebbe diventare qualcosa di più di una ricorrenza personale. Milan Panic, sfidante di punta del presidente serbo Milosevic, potrebbe essere consacrato dal voto di oggi come l'uomo della svolta in Serbia. Nato a Belgrado il 20 dicembre del '29, con un passato di giovanissimo partigiano e di campione nazionale di ciclismo nell'era di Tito, Panic è tornato in patria da pochi mesi, dopo un lungo volontario esilio negli Stati Uniti, dove era fuggito nel '55, approfittando di un meeting sportivo all'estero. Laureatosi in chimica in California, ha ottenuto la cittadinanza statunitense e ha costruito la sua fortuna negli anni sessanta, fondando oltreocceano un'industria di prodotti chimici che lo ha reso miliardario. Solo dopo il crollo del muro di Berlino ha ripreso i suoi contatti con la terra d'origine. Rapporti economi-

ci che sono diventati rapidamente impegni politici, anche se Panic ha conservato la cittadinanza americana. Arrivato in Serbia per una joint-venture, è stato invitato dal presidente della federazione serbo-montenegrina, Dobrica Cosic, a ricoprire la carica di primo ministro. Dal 14 luglio scorso alla guida del paese, Panic si è scontrato ripetutamente e con asprezza con il presidente serbo, l'ex comunista Slobodan Milosevic. Nei pochi mesi del suo mandato ha visitato trenta paesi, tessendo una rete di relazioni internazionali che hanno accentuato il suo peso politico anche in patria. Presentatosi come indipendente alle elezioni presidenziali di oggi, ha trovato l'appoggio dei partiti d'opposizione ed il sostegno aperto della comunità internazionale. Anche il neo-eletto presidente americano Bill Clinton si è augurato la sua vittoria.



Sostenitori di Panic sfilano con il suo manifesto elettorale; sotto, un cartello di propaganda del leader serbo Milosevic

### In sette milioni vanno alle urne per eleggere il capo della Repubblica

Sei milioni e 900mila serbi e 460mila montenegrini sono chiamati oggi alle urne per eleggere i presidenti, rinnovare i parlamenti di entrambe le repubbliche (250 deputati in Serbia, 85 in Montenegro), una delle due camere federali e i consigli municipali. Per la prima volta alle legislative si voterà con il sistema proporzionale con sbarramento al 5 per cento, un meccanismo che favorirà la presenza dell'opposizione nei parlamenti. Resta il sistema maggioritario per le municipali e le presidenziali. L'eventuale ballottaggio avverrà entro due settimane. Le operazioni di voto sono supervisionate da 90 osservatori stranieri.

## IL PRESIDENTE

### Il nazionalista isolato dal club internazionale

Il suo nome è stato scritto dal Dipartimento di Stato americano tra quello dei criminali di guerra, responsabili dei massacri nell'ex Jugoslavia. Slobodan Milosevic, presidente uscente della Serbia, 51 anni, porta su di sé il marchio della condanna internazionale ma può contare nel suo paese su una larga base, che ne condivide l'idea di una Grande Serbia, erede della federazione voluta da Tito. La sua rapida scalata politica, da dirigente di banca a segretario della Lega dei comunisti di Belgrado prima, della Serbia poi, si svolge in pochi anni sotto l'insegna del nazionalismo. Laureato in legge, entrato in politica già negli anni sessanta, Milosevic costruisce il suo potere a partire dalla metà degli anni '80. Nell'84 è presidente della «Banca unione» della Serbia. Due anni più tardi, sconfisse tutti gli avversari nell'ottava sessio-

ne del Comitato centrale e nell'89 è alla testa della Lega dei comunisti e guida la presidenza collegiale serba. Nel '90, mentre la Lega assume il nome di partito socialista serbo, viene eletto alla presidenza del paese. La scelta di radicalizzare lo scontro con Slovenia e Croazia porta il suo nome. Milosevic è il primo a sostenere la necessità dell'invio di truppe per domare le repubbliche ribelli. Lo stesso accadrà con la Bosnia Erzegovina, che paga ancora pesantemente l'intervento serbo in favore dei serbo-bosniaci. Il presidente della mini-federazione jugoslava Cosic ha assolto Milosevic dalla condanna pronunciata dalla comunità internazionale, riservando ai tribunali serbi il compito di valutare colpe e responsabilità. Ed ha ridimensionato il sostegno della Serbia alle fazioni serbe di Bosnia: «sono stati, ha detto, solo aiuti umanitari».

### Nuova intesa Ali Mahdi-Aidid. I signori della guerra ritirano parte delle milizie dall'abitato di Mogadiscio

**MOGADISCIO.** Un nuovo incontro fra Ali Mahdi e Aidid, alla presenza dell'invitato di Bush, Robert Oakley, ha portato ieri al ritiro di una parte delle milizie armate da Mogadiscio. Ali Mahdi e Aidid avevano raggiunto nove giorni fa un accordo in sette punti, ma ancora i due punti-chiave, cioè il ritiro delle milizie dalla capitale e lo smantellamento della «linea verde» che la divide, erano rimasti lettera morta, mentre le stenciones (i furgoni armati di mitragliatrice pesante o cannone anti-aereo) erano tornate a circolare liberamente. È stato annunciato per quest'oggi l'arrivo dei marines Usa a Kisimayo, che con il suo porto e aeroporto rappresenta la più rapida via di collegamento con Bardera, altro «punto caldo» della Somalia meridionale. Nella cittadina portuale, 380 chilometri a sud di Mogadiscio e teatro ancora la settimana scorsa di combattimenti tra opposte fazioni, negli ultimi dieci giorni è potuto atterrare un solo aereo del programma alimentare mondiale World food program. Intanto a Roma i vertici della

Comunità somala in Italia hanno reagito negativamente alle dichiarazioni rilasciate l'altro giorno a Mogadiscio dal generale Aidid, che si era detto sfavorevole all'arrivo di truppe italiane in Somalia: «Il signor Aidid non rappresenta il popolo somalo che non lo ha mai eletto a rappresentarlo», ha detto il presidente della comunità, Hagi Yassin. «Chi serviva Siad Barre quando i somali soffrivano il carcere o l'esilio - ha dichiarato Hagi Yassin in un comunicato, diffuso dal Forum delle comunità straniere in Italia - non è moralmente abilitato a giudicare chi ha appoggiato la dittatura militare in Somalia». Dopo aver sottolineato che la Comunità somala in Italia «non intende aprire processi contro Aidid, ma solamente salvare il popolo somalo», Hagi Yassin rievoca come alle Nazioni Unite sia stato chiesto di rimuovere le cause che minacciano il genocidio dei somali e non di legittimare il potere dei responsabili dei massacri. Hagi Yassin ha espresso inoltre la «profonda gratitudine» della Comunità al popolo italiano per aver partecipato alla campagna di aiuti alla Somalia.

## Peccato, quel magico bacio era un bluff

Il grande Robert Doisneau, si è trovato, a 81 anni, trascinato suo malgrado in una vicenda tutta da ridere. Una sua celebre foto: «Il bacio», venduta in tutto il mondo, è finita in tribunale. In quella immagine (due giovani che si baciano con voluttà) un gran numero di francesi si sono «riconosciuti» e hanno chiesto compensi a vario titolo. Doisneau ha dovuto dire la verità. Si trattava di due modelli in posa.

**WLADIMIRO SETTIMELLI**  
Maestro sconosciuto in tutto il mondo della «piccola cronaca quotidiana, colta alla «sauvette» (cioè di sorpresa) nel migliore stile di Cartier Bresson, il grande Robert Doisneau che oggi ha 81 anni, si è trovato, nelle ultime settimane, in un mare di guai. Con la sua macchina fotografica, per anni, il vecchio Robert ha girato ogni angolo della Francia per cogliere «appunti visivi» diventati celebri in tutto il mondo. Naturalmente, Robert, fotografo fin da bambino, ne ha visto e ripreso di cose, dalla prima guerra mondiale, alla occupazione nazista, dalla liberazione, alla vita dei «grandi» francesi che hanno dato cultura e fama alla nazione. Anche durante i momenti più tragici e terribili, Doisneau è sempre riuscito a cogliere, nella sua Parigi, momenti individuali di gioia, di contrasto, di serenità o di amore. Insomma quello che poteva fotografare un uomo colto, raffinato e di grande spirito. Le foto di Doisneau, con quelle di Cartier Bresson, hanno fatto conoscere al mondo una Parigi tutta particolare e indimenticabile: quella delle puttane parigine, dei ragazzi dei caffè, della gente dei bistrot, delle madri al mercato, dei bambini ripresi nei quartieri popolari. Per queste immagini esposte nelle gallerie di tutto il mondo e riprodotte in decine di libri e manifesti, il maestro è diventato famoso. Nel corso di una delle tante peregrinazioni per le strade di Parigi, aveva anche fotografato una coppia di ragazzi che, davanti all'Hotel de Ville, si baciavano con una forte carica sessuale. Anche quella foto è diventata notissima. Venne ripresa a guerra finita. La notorietà dell'immagine ha provocato, in queste settimane, guai grossi per Doisneau. Due signori che abitano nei pressi di Parigi, i coniugi Lavergne, hanno detto ai giornali di riconoscersi in quella foto. Hanno contattato Doisneau al quale, per non deluderli, ha detto: «Certo che siete voi, lo ricordo bene». Subito si è scatenato il pandemonio. Decine di altre coppie hanno scritto ai



giornali che erano loro i giovani immortali. Un signore ha invece scritto ad un quotidiano dicendo che era lui il «presso» con una ex fidanzata. Poi si è fatta avanti una modella, Francois Bornet che ha giurato e spergiurato di essere lei quella della foto. A questo punto, il maestro ha ritrattato la prima versione e i Lavergne si sono offerti e hanno promesso una causa con richiesta di danni per 120 milioni di lire. A questo punto, visto il pandemonio nato intorno a quella celeberrima immagine, gli inviati di «Le Monde» hanno contattato Doisneau che ha mostrato l'archivio. Di quel bacio ci sono i negativi di almeno sette foto di verse. In tutte, la coppia è sempre la stessa, ripresa in diverse strade di Parigi. A questo punto Doisneau ha confessato: «Era una coppia di modelli che avevo assunto per l'occasione. Sapevo che non sarei mai riuscito a cogliere al volo, con autenticità, una foto del genere e così mi servii di una coppia che pagai per la prestazione. Quella volta rinunciò al mio stile di verità e di realismo e a cogliere la vita così come si andava svolgendo intorno a me». Saputo che i due della foto sono modelli, Francois Bornet, appunto allora giovanissima modella, ha chiesto 25 milioni di danni. Doisneau ha replicato: «Ho sempre pagato i miei modelli e non trerò fuori una lira». Toccherà ovviamente ai giudici decidere.

### Dopo 32 anni un civile presidente in Corea del Sud

**Kim Young Sam** (nella foto) è il nuovo presidente della Corea del Sud. Il 65enne Kim, cristiano protestante, leader del partito di governo democratico-liberale e primo capo di stato non militare della Corea del Sud in 32 anni, ha conquistato il 42,1 per cento delle preferenze sconfiggendo con un ampio margine il rivale Kim Dae Jung che ha preso il 33,8 per cento dei voti. Kim Dae Jung, conosciuto l'esito del voto popolare ha annunciato il suo ritiro dalla vita politica. Nettamente più distanziato Chung Yung, il «Perot» coreano, fondatore della Hyundai.

### Il Kuomintang vince le elezioni ma l'opposizione si rafforza

Il partito nazionalista del Kuomintang, da oltre 40 anni al potere a Taiwan, ha vinto ieri le elezioni parlamentari ottenendo il 53 per cento dei voti, oltre 10 punti in meno rispetto alle previsioni della vigilia. Secondo l'ufficio elettorale centrale, dei nove milioni e mezzo di voti espressi il 31 per cento è andato al Partito democratico progressista, all'opposizione. È la prima volta che i nazionalisti scendono al di sotto del sessanta per cento. Alle parziali del 1989, il Kuomintang aveva raccolto il 61 per cento dei consensi. Oggi si conoscerà il numero dei seggi assegnati a ciascuna formazione politica. Nella passata legislatura il Kuomintang aveva 96 seggi su 125.

### Khmer rossi minacciano di uccidere i caschi blu

Sale in Cambogia la tensione fra i Khmer rossi e le forze dell'Onu, minacciate di disarmare le diverse fazioni che hanno partecipato alla guerra civile e di sovrintendere al processo di transizione che culminerà nelle elezioni il maggio prossimo. I guerriglieri hanno minacciato di uccidere sette caschi blu uigayvani, un interprete cambogiano e un componente dell'equipaggio di un elicottero russo formati ieri nella provincia di Kratie, 150 chilometri a nord-est di Phnom Penh. Un altro militare uigayvano e due russi sono stati rilasciati sani e salvi. Secondo il portavoce dell'Onu Eric Falt, i Khmer rossi hanno fatto sapere che risparmieranno la vita degli ostaggi se arriverà un ordine in tal senso dal loro superiore. Da Phnom, dove si trova per ragioni mediche, il principe Norodom Sihanuk, artefice primo dell'accordo di pace che ha messo fine alla guerra civile, ha inviato dei messaggi al presidente e al vice presidente dei Khmer rossi, Khieu Samphan e Son Sen, chiedendo la liberazione degli ostaggi.

### Sudafrica: pene umano salvato dai pompieri

C'è voluto l'intervento dei pompieri, ma alla fine il pene di un uomo gonfiato si è in maniera spropositata è stato salvato. A Pietermaritzburg, nel Natal, era stato ricoverato in ospedale un uomo che per scommessa si era infilato un grosso dado di un bullone fino alla base del pene, bloccando il flusso sanguigno. L'organo si era gonfiato paurosamente provocando ai malcapitato terribili dolori senza che il dado potesse più essere estratto. I chirurghi hanno cercato invano di segare il dado con gli strumenti disponibili in sala operatoria, ma, fatto di acciaio rinforzato, il dado ha resistito ad ogni tentativo. Si è pensato allora di ricorrere ai pompieri. Ma anche per loro l'impresa si è dapprima rivelata disperata, il dado non ha potuto essere intaccato neanche da una sega meccanica. Dalla stazione dei pompieri è stata fatta allora venire un'altra sega speciale, utilizzata per tagliare la lamiera delle automobili coinvolte in incidenti stradali. Mentre il paziente era sotto anestesia, il terribile dado ha finalmente ceduto. «In 20 anni di carriera non avevo mai visto nulla di simile», ha detto il capo dei vigili. «Il pene aveva raggiunto le dimensioni di una bombola spray e deve aver arrecato al poveretto un dolore tremendo».

### Trovati a Dushanbe decine di cadaveri di oppositori

I cadaveri di decine di oppositori sono stati trovati ieri a Dushanbe, capitale del Tagikistan. Un testimone oculare ha detto che 47 corpi sono stati scoperti in un quartiere della città, mentre un altro ha riferito della sepoltura clandestina di decine di cadaveri in un cimitero periferico. Il governo ha annunciato che gli abitanti hanno tempo fino al 28 dicembre per consegnare le armi precisando che non si procederà a controlli d'identità e che verrà offerto un compenso.

VIRGINIA LORI

### De Klerk caccia 23 ufficiali. Ora in Sudafrica il governo mette al bando i militari coinvolti in piani eversivi

**CITTA' DEL CAPO.** Il presidente sudafricano F.W. de Klerk ha annunciato il pensionamento o la sospensione di 23 ufficiali delle forze armate, inclusi sei generali, che sono sospettati di aver preso parte ad operazioni illecite dirette a fomentare la violenza politica tra i neri. Il nome degli ufficiali sarà reso noto entro la fine del mese. La decisione è motivata dai risultati di una inchiesta affidata dallo stesso de Klerk ad un altro generale, Pierre Steyn, dopo la scoperta che il mese scorso da parte della commissione giudiziaria di inchiesta Goldstone, di un complotto dei servizi segreti militari diretto a screditare l'African National Congress (Anc) con l'impiego di prostitute omosessuali e spaccatori di droga. In una conferenza stampa de Klerk ha ammesso che «membri delle forze armate hanno compiuto e continuano a compiere operazioni illegali, o ad agire ad insaputa dei loro superiori». Le attività di questi settori devianti dei servizi hanno causato la morte di un numero impressionante di persone. Ha detto de Klerk, negando però che l'inchiesta abbia confer-